



**8x8**

UN CONCORSO LETTERARIO  
DOVE SI SENTE LA VOCE

9 marzo 2010 | prima serata

**AlessandraAbbruzzese**

**MaraBevilacqua**

**MariannaGarofalo**

**GiacomoGiossi**

**KarimMangino**

**MariacarlaMariniMisterioso**

**FedericaTourn**

**MicheleTrojano**

*Oblique*

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce  
© Oblique Studio 2010  
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango

I partecipanti alla serata del 9 marzo 2010:  
Alessandra Abbruzzese, *La raffica*;  
Mara Bevilacqua, *Cani da rapina*;  
Marianna Garofalo, *L'anno in cui mia madre non c'era*;  
Giacomo Gossi, *La mia notte con Maud (liberamente tratto)*;  
Karim Mangino, *100 fiammiferi*;  
Mariacarla Marini Misterioso, *A.i.A.s.*;  
Federica Tourn, *Baciare*;  
Michele Trojano, *Aspra invettiva di un vino scadente*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice minimum fax, madrina della serata, e ai giurati Paolo Baron, Marco Cassini, Carlo D'Amicis e Alessandro Grazioli.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.  
Oblique Studio | via Arezzo 18 | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

Alessandra Abbruzzese  
La raffica

Vento da sud est a 30 nodi, mare mosso o molto mosso, precipitazioni sparse e temporali in tutto il centro sud, in particolare nelle isole. *A volte penso a che bella vecchia sarai.* Ampie schiarite nel pomeriggio, recita il bollettino, ma lo squarcio di cielo che vedo da qui ha tutta l'aria di volgere a tempesta. *A volte penso a che bella vecchia sarai.* Che pensiero martellante, penso cercando i calzini in questa baraonda. Intanto mi urlano che salpiamo e io vado a mollare l'ormeggio, sventolando la mano accanto all'orecchio, con la speranza che i pensieri si possano scacciare, come fossero mosche. Mi guardo un po' attorno, mentre la barca allontana la terra e poi mi dirigo a leggere il mio libro sotto coperta, con il freddo nelle ossa, tre magliette, un maglione, una felpa, la giacca a vento, e i miei pantaloni preferiti. Capitano issiamo le vele? *A volte penso a che bella vecchia sarai.* Mi risponde il tatuaggio della memoria, prima che il capitano abbia il tempo di dirmi che andremo a motore, perché quest'equipaggio di sole unghie laccate non è adatto ad affrontare condizioni tanto avverse.

Pronto? Proprio a te pensavo...

“Ti chiamo per dirti che tra un mese andrò a vivere con la mia fidanzata.”

(L'estetica della solitudine non mi dà più pensiero.)

“Abbiamo preso una casa in centro, te lo volevo dire io, prima che lo sapessi da qualcun altro, perché sai, tu sei l'unica altra persona con cui abbia mai pensato di poter condividere la vita.”

Alessandra Abbruzzese

(Non mi spaventano la pioggia, il vento, l'assenza.)

Anche se ti ho amato alla follia, io... io non credo ti avrei sopportato. Mentre un'onda mi sbataccia contro il tavolo lui mi risponde che ANCHE IO TI HO AMATA ALLA FOLLIA... Santo cielo, finalmente ho trovato i calzini! Allora perché non hai mai fatto niente per dimostrarmelo? Gli ho chiesto questo, non perché mi aspettassi una risposta diversa da niente. E poi ci siamo detti qualche frase di circostanza, e poi abbiamo attaccato e ha iniziato a piovere. Mi infilo un'altra maglietta, continuo a leggere le mie relazioni pericolose sotto coperta ma *a volte penso a che bella vecchia sarai*, allora mi viene in mente che potrei iniziare a preparare la cena per stasera. Melanzane alla parmigiana? sussurro. Il capitano mi risponde che il tempo sta peggiorando. La pasta, almeno... ma pare che no sia no, credo che farò un tè, pulirò il bagno, metterò a posto la cabina. Mio ingovernabile Re del regno delle assenze, il capitano mi urla che dovrei fare a meno di accendere il fornello, abbasso la radio per sentirlo sbraitare meglio, inciampo, cado, mi afferro la cavaglia dolorante, perché non me lo hai detto allora, che mi amavi? Sono per terra a fianco del motore. Trentacinque nodi, urla il capitano. A un certo punto un rumore come di risucchio, pot pot pooooot. Capitanoooo, il motore è mooorto.

“Chiudi quel maledetto libro, mettiti le scarpe – ce le avrai un paio di scarpe? Spero – e vieni di sopra ad affrontare la tempesta.”

Due di noi saranno al fiocco, e una dovrà stare sempre alla randa, con la cima in mano, pronta a mollarla per correggere l'inclinazione della barca nel caso che una raffica lo renda necessario. La quarta, l'unica che non abbia smalto da sbeccare, chiede con voce flebile di astenersi.

“La velocità del vento”, ci avverte il capitano “ci costringerà a eseguire le manovre molto rapidamente, siete pronte?”

Agli ordini gentili del nostro capitano tutte le cime che si potevano aggrovigliare si sono aggrovigliate, incastrate, mal posizionate, mal cazzate, e adesso bisogna andare a sbrogliare una matassa a babordo. *A volte penso a che bella vecchia sarai*, ma tu non me lo ripeterai davanti al milionesimo caffè che avremo preso insieme,

### La raffica

penso, poi saluto tutti, faccio un breve testamento verbale, e mi appresto a fare questi quattro passi come se fossero i primi della mia vita. Vado senza scivolare, sbroglio, e torno, senza scarpe, sotto la pioggia e come per incanto non ho più freddo.

“Com'è Tancredi come nome?”

Scusami cara, ma che cazzo di domanda a trenta nodi, le rispondo sovrappensiero. Giro quattro volte il winch, mi volto e vedo la mia amica guardare indietro, mi avvicino lentamente, le tocco una spalla e le faccio le due domande di rito. Dobbiamo virare scusa, tu stai pure comoda. Viriamo senza accidenti, poi mi rivolto a guardarla, pronta a ascoltare la sua risposta, e la trovo ancora immobile, a destra del timone a aspettare che passi tutto questo.

“Un mese nemmeno, e lui sì lo sa, ma non credo che lo abbia riferito alla moglie.”

La moglie (mare forza 5).

La piccoletta della ciurma si sposta a recuperare una cima sottovento, si inclina e le cascano gli occhiali dalla testa, li lascerà andare, penso, invece lei li vuole recuperare, e per recuperarli scivola.

“Quando gliel'ho detto è rimasto allibito.”

Una raffica inclina la barca. Venti gradi. La ragazza alla randa lascia la cima che non andrebbe mai lasciata per dare una mano alla compagna che sta per farsi un bagno con i suoi occhiali, in salvo, nella tasca destra della giacca.

“Si è raggomitolato su sé stesso e ha iniziato a dondolare avanti e indietro, guardando nel vuoto.”

Alessandra Abbruzzese

E poi? Che ti ha detto? Venticinque gradi. *A volte penso a che bella vecchia sarai*, SE CI ARRIVO, penso. Trenta gradi, la falchetta è in acqua. Una grande onda si avvicina, e quelle due sono ancora sottovento, a tendersi la mano senza riuscire a allungare, anche solo di un millimetro, la distanza che le separa dalla furia maestosa che viene a travolgerle. Per un istante rimaniamo tutti a guardare questa scena, impietriti, di fronte al nostro mondo che sta per rovesciarsi. L'orizzonte è grigio, e siamo soli, e il cielo è talmente vicino che pare che facendo un salto ci si possa sbattere la testa. Mi volto verso la mia amica in dolce attesa, tranquilla, accanto al suo capitano dagli occhi blu, mi guardo ancora attorno, *a volte penso a che bella vecchia sarai*, ricordo, e quest'istante si dilata e si dilata, e penso che anche io, sebbene lo avessi cercato e ricercato, e desiderato, e gli avessi vomitato addosso migliaia di parole, di scuse di accuse e di poesia, non gli avevo mai detto, quando era, davvero, importante, che lo amavo. Che orrore, penso, l'ASSEDIO.

Guardo ancora la mia amica, e misuro, ammirata, le proporzioni del suo equilibrio. E cosa farai? Domando, in piedi, fissando l'onda che sta per travolgerci.

“Mi parrebbe strano fare altro che aspettare.”

E se lui ti dicesse che non vuole riconoscerlo? A questo punto il capitano mi guarda, come interdetto dal tono fermo e freddo della mia voce.

“Magari sotto l'impulso dell'emozione, magari, potrei anche abortire.”

Non puoi prendere una decisione del genere sotto l'impulso dell'emozione, la vita è lunga, non puoi sapere cosa ti succederà. Affermo, in piedi, fissando l'onda che sta per travolgerci.

“La randaaaaa”, urla il capitano.

Sono io la più vicina e mi pare che dobbiamo riacciuffare il tempo. La apro di qualche grado, e di colpo, nel silenzio più assoluto, ci raddrizziamo e riusciamo a tagliare l'onda. “Un solo secondo in più, e qualcuno sarebbe finito in acqua”, afferma il capitano con occhio vitreo.

Fare la cosa giusta è solo una questione di gradi, è facile, penso, come trovare l'equilibrio fra tempo (di reazione) e intensità (del colpo).

Mara Bevilacqua  
Cani da rapina

Un'emozione gratta le pareti dello stomaco, riveste di flanella la gola, fa palpitare con un ritmo sincopato la zona dello sterno. È tutto il giorno che sento questo disagio, questa frenesia repressa, un'ansia che corrode e incita, come un'aura dai colori acidi, stridenti.

Giro per casa inquieta, col fiato corto, la schiena spezzata, mi affaccio con la mia pancia gigantesca in tutte le stanze, continuamente. Non cerco niente, procedo lungo un circuito dal perimetro contorto, un percorso per niente labirintico, solo ingarbugliato come una catenina dimenticata, un gomitolino caduto e riavvolto a casaccio. Sono sola, a parte il gatto, nervoso pure lui. Perlustriamo insieme il nostro territorio, oltre il promontorio del mio ventre scorgo la sua coda periscopio e la seguo. Ogni tanto si attorciglia intorno alle gambe, il pelo un poco dritto contro i pantaloni crea scariche elettrostatiche, microscopiche scintille, accarezzarlo è un'utopia. Stamattina, al supermercato, ogni volta che toccavo il carrello sentivo una schicchera di elettricità, una piccola pungente scossa. Non c'era nessuno a farmi da messa a terra.

Sono un'antenna altissima che si staglia immensa contro il temporale, una torre Eiffel con fulmini bluastri come corona, come fuochi d'artificio che ti festeggiano, iconografia della nascita di Frankenstein.

Sono le 9, fuori c'è un buio sbiadito dai lampioni, le stelle sono un ricordo dei nonni.

Vorrei sedermi, ma ci vogliono troppe manovre, allora mi appoggio allo schienale della poltrona, in piedi come un orso che si gratta contro il pino.

Mara Bevilacqua

Cominci a stancarmi. Comincio a fare il conto alla rovescia, di gioia e di fastidio. Avrei piacere di riavermi indietro, ormai mi hai goduto abbastanza e per quanto qui fuori sia quello che è, lì dentro il tuo affitto è scaduto. Ormai ci siamo, il tempo è finito, il nostro tempo di matrioske si è esaurito. Ti dirò, è stato bello, è stato come quando da bambina avevo un segreto tutto mio, solo mio. Un sogno fatto e ricordato di unicorni e stelle marine che mi colorava la giornata e il viso; un bel voto che solo a cena avrei rivelato, per essere la star della serata; un patto di sangue con la mia migliore amica, quella minuscola ferita più preziosa delle stigmate.

Sei stato il mio nocciolo, la mia perla, il cuore fondente del mio cioccolatino preferito. E io ero la polpa a proteggerti, la conchiglia dura e sigillata, gli strati di mou isolanti.

Poi il nostro segreto si è espanso, ti sei allargato e messo comodo nel tuo monolocale, hai cominciato a ricevere visite, occhiate, sorrisi, carezze, parole, dietro lo scudo sempre più sottile della mia pelle.

È stato divertente. È stato orribile. È stato un premio e un castigo. È stato due cuori che battevano in me e una vescica sempre piena. È stato intrugli con il cibo e piedi gonfi. È stato il brivido che ammutolisce delle tue capriole. Sarà la crepa di quando mi lascerai.

Mi puntello per staccarmi dalla poltrona. Il gatto miagola strano, lo guardo. Cazzo. Siamo veramente agli sgoccioli. Si sono rotte le acque.

Io sono una che si fa prendere dal panico.

Mentre parlo col gatto, riconoscendo nella sensazione di sfrigolante stordimento di oggi – un'allerta sottile, ipnotica e scomoda – i segnali per questo istante di assoluto nulla, con le ciabatte lascio orme di noi fino al telefono e chiamo mia sorella.

Lei è una che non si fa prendere dal panico.

Mentre mi ricorda di prendere la borsa che abbiamo preparato, i documenti, scarpe e cappotto, sento che è già in auto. Gira la chiave, il quadro si illumina, un altro click e il motore romba, un piccolo tuono che mi rassicura, arriva la cavalleria, i nostri cuori rallentano, mi rammento di respirare.

## Cani da rapina

Poi sono in auto anche io, credo di aver sporcato il sedile, stai già facendo i primi pastrocchi.

Per strada non c'è nessuno, sarà il freddo, sarà la pioggia, sarà che è mercoledì e c'è la Champions League. Per strada non ci sei nemmeno tu, genetica metà di questo folletto che ha deciso di squarciarmi per cominciare a essere indipendente. Ma stasera non ho tempo da sprecare col pensiero di te, stasera non lo vali, stasera solo una cosa conta ed è questo alberello che si vuole sradicare da me.

Mia sorella intanto chiacchiera e respira a corti sbuffi ritmati, come ci hanno insegnato. Io invece sto in apnea più che posso, così soffro meno. O almeno sembra. Lottavo nano, evidentemente il più bravo col piccone, ha cominciato a abbattere la sua miniera.

Mi sento un po' sperduta, qui per strada, in terra di nessuno.

Ma siamo arrivate, vedo già la scritta rossa del pronto soccorso, sfocata dalla pioggia. Non c'è nessuno nemmeno qui, a malapena scorgo la sagoma della guardia che, nel suo gabbiotto, impreca contro la tv. La sbarra è abbassata, lui non ci vede, io e mia sorella probabilmente imprechiamo peggio di lui.

Un fotogramma: la mano di mia sorella a pochi centimetri dal clacson, io crocifissa da una picconata più selvaggia, poi la pioggia che improvvisa entra a fiotti, immediata, gelida.

Mani. Braccia di cappotti dagli sportelli spalancati. Voci.

Un groviglio bestiale fruga ai miei piedi, prende la mia borsa e la valigia col corredo.

Lì c'è tutta la tua roba, mio dolce fuoco nelle viscere. Lì ci sono le cose che abbiamo scelto insieme. Lì c'è il tuo armamentario per l'ingresso in questo brutto brutto posto.

Cerco di trattenerlo. Mollo qualche calcio. Provo a strappargli di mano ciò che è tuo.

Non sei ancora nato e già ti derubano. È un'ingiustizia intollerabile. Gli mordo anche le mani e se potessi gliele strapperei, quelle dita inutili, blasfeme, immorali.

E invece la bestia reagisce, mi tira per i capelli, mi strattona fuori dall'auto, per terra, sotto il diluvio, che spero sia un dio che piange per il suo fallimento.

L'inutile guardia grida, pavida, dal suo gabbiotto.

Mara Bevilacqua

Dall'altra parte dell'abitacolo vedo mani pure su mia sorella, a strapparle il cellulare e una catenina. Poi scappano subito. Lei grida e corre da me. È la Furia. E in mano ha il bullock che tiene sotto il sedile.

Allora quello fugge e si porta via tutto l'equipaggiamento per il nostro primo incontro. Sarai nudo e povero, mio innocente bocciolo. La rabbia mi appanna la vista, o forse è la pioggia, forse la paura, forse il dolore di te che, coraggioso, non ci ripensi e vieni comunque a conoscermi.

Poi è una barella.

Poi una stanza di un brutto verde.

Poi è fusione nucleare che mi scioglie l'anima e la temprava nella pura incandescenza della sofferenza.

Poi mi spacco come la terra che fa spazio all'albero.

Poi il tuo grido di vittoria che mi cesella per sempre sul cuore la felicità.

Poi la tua minuscolezza tra le mie braccia.

Poi noi.

Marianna Garofalo  
L'anno in cui mia madre non c'era

Quell'anno mia madre non si prese troppa cura di me. Ancora oggi non saprei spiegare il perché, visto e considerato che a scuola ero la migliore. Forse doveva lavorare tanto e quindi era più saggio che imparassi a sbrigarmela da sola. Ma non mi annoiavo. Considerato che cinque ore le trascorrevi a scuola, ero riuscita a escogitare un sistema per impiegarne tre nel fare i compiti. Scrivevo una parola ogni due minuti (un numero, nel caso della matematica) e alle cinque e mezza (qualche volta riuscivo a far fare anche le sei) ero di nuovo libera. A quel punto non immaginavo di avere degli amici immaginari. Qualche volta ci ho provato ma sinceramente dopo cinque minuti di silenzio e i miei tentativi disperati di riuscire a litigare con qualcosa inventato da me, accertato che la ragione era necessariamente dalla mia parte e che era inutile argomentare senza poter raggiungere il momento epico del pianto o dei piedi che sbattono sul pavimento, smettevo.

Per un periodo mia madre aveva avuto la brillante idea di far venire a casa la nonna e quello fu davvero un incubo. Mia nonna non era cattiva, aveva solo un brutto odore e come obiettivo nella vita quello di rimpinzarmi di cibo fino a farmi esplodere. Non parlava tanto, aveva solo voglia di ficcarmi qualcosa in bocca. Se c'era un problema di salute un alimento mi avrebbe di sicuro salvato la vita. La *nouvelle omeopathie* di mia nonna – che col tempo andò complicandosi – prevedeva: formaggio per i denti, il pane per lo stomaco, il riso per la pancia, le noci per la circolazione, il latte per l'acidità, la carne per la pressione. Se la psicologa oggi le dicesse che parte dei miei disturbi alimentari sono causa sua lei sono sicura che la guarderebbe con tanta compassione e le preparerebbe

Marianna Garofalo

subito una fetta di pane e nutella. Nel giro di qualche mese riuscii a liberarmi di mia nonna con l'aiuto di una serie di malattie che la costrinsero a letto e di una ragazza che si prendeva cura di lei. Così neanche lei poteva prendersi cura di me.

Non avevo tante amiche. Le mie compagne di classe non volevano avere troppo a che fare con me, sia perché ero la prima della classe, sia perché avevo i capelli corti (che era il solo modo con cui mia madre si assicurava che non andassi a scuola coi capelli scombinati facendole fare una brutta figura). Avevo solo un amico, un maschio, Paolo, che voleva fare il poliziotto e che mi costringeva a fare il ladro ogni volta che giocavamo insieme. La dottoressa una volta mi chiese se per caso riconducevo a Paolo qualche esperienza particolarmente significativa, traumatica o se ricordavo qualcosa in particolare. Io ricordo solo che Paolo era un bambino che voleva fare il poliziotto, che fingeva di fare inseguimenti e che urlava per provare a spaventarmi. Poi ricordo che quando eravamo in giardino a giocare facevamo pipì insieme a patto che nessuno spiasse l'altro. Se uno guardava e veniva scoperto alla pipì successiva aveva il diritto di guardare a sua volta. Mi sembra un modo onesto e consapevole di vivere la sessualità, senza contare che la parità dei sessi non era messa in discussione in nessun modo. E senza contare che Paolo non mi guardava mai.

La dottoressa però crede che il fatto che io sia cresciuta con una personalità di tipo maschile (Paolo lo chiama così), abbastanza violenta e prevaricatrice (perché non mi lasciava fare mai il poliziotto) sia il motivo per cui mi piacciono ragazzi con caratteri forti e autoritari. Mi chiedo se tutti questi ragazzi forti e autoritari volessero fare i poliziotti da piccoli con un ramo come manganello e una pistola finta. Un giorno Paolo ebbe regalato un cane, un bassotto, non ricordo il nome, ricordo solo il colore, marrone chiarissimo e tante grinze tra le orecchie e la testa. Io avevo paura dei cani perché non ero abituata a avere a che fare con le persone, figuriamoci con gli animali.

Un pomeriggio andai a casa di Paolo e il piccolo bassotto mi venne incontro. Io allora cominciai a correre perché non capivo cosa volesse da me e il bassotto prese a inseguirmi. Alla fine finii sopra dei sassi e mi feci male al ginocchio. Dovettero portarmi al

L'anno in cui mia madre non c'era

pronto soccorso perché necessitavo di punti. Due. Mi accompagnò la madre di Paolo, che rise di me tutto il tragitto fino all'ospedale. Mia madre invece la sera venne, mi abbracciò e disse che dovevo smetterla di giocare con i cani. Non sapeva che era la prima volta e che a me i cani non piacevano per niente.

Questa storia la dottoressa non l'ha mai saputa e nemmeno che odio i cani, perché già le ho detto che odio troppe cose e di questa un po' me ne vergogno. La gente ti guarda sempre male quando le dici che non ti piacciono i cani.

Non scesi più in giardino e Paolo non sembrò avvertire troppo la mia mancanza perché il bassotto mi sostituì molto dignitosamente (e negli inseguimenti devo dire che era di gran lunga superiore).

“Le cose strane” – così le chiamavano tutti – cominciai a farle un po' dopo l'episodio del bassotto. In quel periodo provavo un profondo fastidio per il silenzio, una cosa che in teoria, per la sua essenza più propria, non ha mai dato fastidio a nessuno. Io lo trovavo un lungo nulla di niente che da un orecchio si protendeva all'altro e che mi provocava un dolore terrificante. Quando lo spiegai alla maestra lei mi guardò un po' e disse che senz'altro era un tappo di cerume. Io non credo fosse un tappo perché altrimenti non avrei dovuto sentire niente e invece il silenzio lo sentivo proprio e non aveva un bel suono. Fu un pomeriggio che mi faceva particolarmente male che decisi di coprirlo con qualcos'altro. Accesi lo stereo nel salotto e la televisione a altissimo volume e mi misi a sedere sul divano. Per un po' le cose andarono meglio, ma poi il silenzio tornò con una violenza che non saprei descrivere e allora afferrai il vaso sul tavolo accanto a me e lo buttai con tutta la forza a terra. Poi – ed è questa la parte delle “cose strane” – lo feci con tutti gli oggetti del salotto, della cucina, del bagno e di tutta la casa. La dottoressa mi chiese tra le prime cose che sensazione mi avesse dato rompere tutti quegli oggetti. Io le risposi che non mi aveva dato nessuna sensazione e che io dovevo solo coprire il silenzio per stare meglio con le orecchie. Allora mi chiese se non avessi pensato a mia madre e alla reazione che avesse potuto

Marianna Garofalo

procurargli la scena della casa distrutta. Io provai a spiegarle che mia madre non c'era mai e che quindi per lei poteva essere uguale. Mia madre invece quando tornò non disse una parola, mi guardò, si mise a scuotermi piangendo e mi chiese se fossero entrati i ladri e se mi avessero fatto del male. Era la prima volta che vedevo mia madre piangere. Pensai fosse una cosa buona e allora le dissi di sì.

Dopo quel giorno decisi di abituarmi al silenzio e così smise anche di farmi del male al timpano.

Mi ci abituai talmente tanto che non parlai più. Se parlavo lo coprivo, se lo coprivo non lo sentivo, se non lo sentivo ero sola. Dalla dottoressa all'inizio rispondevo scrivendo o su un foglio o su una lavagna. Io dicevo "dire" ma nel mio caso significava scrivere.

Mi tolsero dalla scuola e mi portarono in un edificio per persone evidentemente disturbate. Mia madre anche andò ai colloqui con la dottoressa. Le mie compagne di classe erano meglio delle persone disturbate ma mi dissero che per un periodo sarei dovuta stare lì qualche ora al giorno e poi tornare a casa.

Dopo sei anni mi hanno tolto dalla scuola per persone disturbate perché ho fatto grandi progressi quindi basta che continui a prendere qualche medicina e che vada dalla dottoressa ogni settimana. Mi fa piacere perché la dottoressa è una brava donna e credo si sia affezionata a me. A volte la trovo solo un po' ingiusta, per esempio quando dice che Paolo è una personalità violenta e prevaricatrice o quando dice che mia nonna è parte in causa nei miei disturbi alimentari. Io credo solo che mia nonna avesse fame perché ha fatto la guerra e Paolo volesse fare il poliziotto perché suo padre è poliziotto. Cioè io credo che a volte le cose siano solo come sono e non come non sono perché altrimenti lo sarebbero. Credo. La dottoressa questo non lo crede mai.

Ricominciai a parlare a 11 anni e tre mesi, due anni dopo essere entrata nella scuola per persone disturbate e più precisamente il giorno in cui morì mia nonna. Ricordo che mia madre mi venne a

L'anno in cui mia madre non c'era

prendere e mi portò a casa sua dove c'erano tutti i miei parenti e tutta gente che piangeva. Le tapparelle erano abbassate e la porta d'ingresso sempre aperta. Mi portarono nella stanza dove c'era mia nonna con gli occhi semichiusi e con un respiro fortissimo. Girò appena la testa e mi disse: "Almeno adesso che sto morendo mi vuoi dire una parolina?".

Io mi guardai un po' in giro e le chiesi a bassa voce: "Cosa si mangia per non morire?".

Mia madre scoppiò a ridere. Era la prima volta che vedevo mia madre ridere.

Pensai fosse una cosa buona.



Giacomo Giossi  
La mia notte con Maud (liberamente tratto)

Avevo le chiavi con me, si sarebbe trattato solo di una notte, un divano arrangiato alla meglio. Lei sarebbe arrivata più tardi o forse addirittura la mattina dopo.

Quando entrai in casa il divano era stato approntato a letto, il cuscino adagiato indicava la direzione, dove la testa e dove i piedi. Mi sedetti sul divano, senza appoggiarmi, senza sgualeciare l'ordine affettuoso delle lenzuola. Davanti a me due finestre: una con tenda blu, una con tenda gialla. Entrambe le tende stavano per una parte arrotolate a una sbarra orizzontale: nessun bambino avrebbe resistito alla tentazione di tirare sino a srotolarle per vederle volare per terra. Forse nemmeno io avrei resistito se il mio sguardo non si fosse soffermato sul perfetto allineamento delle tende rispetto al pavimento: immaginai lei sulle punte dei piedi e con le braccia alzate, le gote leggermente arrossate, saltellare davanti alle finestre, calibrando, regolando. Non potevo certo mettermi a srotolarle prima di andare a dormire.

Vedevo la cucina, vedevo i barattoli, vedevo qualche bicchiere capovolto a asciugare. Vedevo sul tavolo dei libri, vedevo sul frigorifero appiccicati adesivi e appunti con delle calamite colorate. Ma non lessi che libri erano e cosa stava scritto sugli appunti, non avevo intenzione di spiare, ma solo di guardarmi attorno come fossi io stesso un oggetto, come il frigorifero blu, fermo, appoggiato al muro, tra le due finestre, solo qualche borbottio del motore ogni tanto.

Andai in bagno, una salvietta rossa ed enorme mi aspettava, era tutta per me. Mi parve un'esagerazione tutta quella salvietta solo per me, ma così lei mi aveva detto. Era appoggiata al calorifero, era

Giacomo Giossi

calda. Seduto sul water, perso nel mio disagio, mi accorsi di uno specchio enorme (ci stavano un sacco di cose enormi), quasi osceno. E notai anche la mia silhouette, magari non ancora enorme, ma di certo già oscena. Ripensai alle dimensioni della salvietta, o salviettone per meglio dire, chissà se lei l'aveva misurata a occhio sulla mia pancia. Una volta in piedi mi si parò così d'innanzi nello specchio un uomo di trent'anni circa, panciuto e con una maglietta bianca arrotolata sulla pancia e i pantaloni calati alle ginocchia. Ebbi un moto di virilità: tenni in dentro la pancia per tutto il tempo in cui mi lavai i denti. Mi asciugai il viso nella salvietta calda e quel tepore quasi erotico generò in me pensieri ambigui.

Rimasi nel letto qualche minuto a fissare imbambolato il soffitto, avevamo un anno di differenza io e lei, ma ora che aveva compiuto trenta anni potevo fingere che fossimo coetanei, non so perché m'importasse tanto, non lo so proprio. Mi ricordai di aver visto nel bagno dei detersivi sotto al lavandino con appoggiata sopra una spugna, mi parve allora di aver colto la testimonianza esemplare della sua presenza nel mondo e della mia opposta assenza. Altre cose lo testimoniavano: le scarpe allineate sotto al calorifero all'ingresso, il notebook con a fianco dei libri ordinatamente impilati, alcune maglie lavate e piegate sopra una sedia e più di tutto due saponette. Nel bagno, sul lavabo, dentro a un piattino stavano due saponette molto consumate più un pezzetto minuscolo, erano pulite ed era pulito anche il piattino, questo misto di parsimonia e di ordine, saggezza e anche eleganza era un chiaro e umile rifiuto dello spreco, della volgarità: come un continuo tentativo di partecipazione. Ripensai alla salvietta rossa non più come a un gesto di affettuosità, ma con frustrazione, come a un segno di sprezzante misura ed equilibrio. Eccola qui quella che sa vivere! Quella che in realtà ha un anno meno di me, ma è in grado di avere dei barattoli in cucina e sapere cosa metterci dentro, che sa comprare e distinguere la frutta e la verdura buona da quella che no, quella di stagione da quella che no, che ha pazienza di fare la raccolta differenziata e tutte quelle cose che anche io sarei capace, ma che non faccio, perché ci vuole precisione e misura, rifiuto dello spreco e partecipazione e insomma...

## La mia notte con Maud

Mi misi a letto nel divano a leggere con un'enorme rabbia, non mi concentrai molto. Pensai allora di aspettarla, di stare sveglio nel caso fosse arrivata, almeno per salutarla. Ma ero anche troppo nervoso e decisi che no, non con quella faccia contratta e non con quella pancia, non con quel pigiama spinoso e a righe. Mi alzai, tornai in bagno, notai, infilato nel calorifero sotto alla mia salvietta rossa, un giornale: provai a allungare la mano per afferrarlo, ma cambiai idea, stava bene in quella posizione, come accartocciato di fretta. Sulla valvola del calorifero stava la carta igienica. Quante cose si possono fare con un calorifero e chissà quante altre, mi venivano pensieri troppo ambigui in quel bagno.

Tornato a letto, spensi la luce, ero triste e non avevo sonno. Fu poco dopo, forse nemmeno una mezz'ora che la sentii entrare, silenziosa. Sentivo i suoi piedi senza scarpe muoversi felpati, la zip del giubbino aprirsi, la luce accesa filtrare sotto le mie palpebre. Nemmeno un colpo di tosse ed entrò in bagno. Pensai – quando esce si farà di certo una tisana – invece spense la luce, la sentii muoversi nel suo letto e poco dopo un leggero russare.

Qualche minuto o forse un'ora, di notte a occhi chiusi il tempo scorre in maniera imprevedibile, un colpo di tosse e poi quasi un lamento. Accese la luce – si fa una tisana pensai – invece credo bevve dell'acqua, la sentivo soltanto, non aprii gli occhi. Non ci tenevo, temevo anzi che aprendo gli occhi lei mi avrebbe riconosciuto e accusato di qualche cosa, di qualche colpa o danno. Era passato un po' di tempo da quando mi fidavo ancora di me, ora riuscivo a malapena a distinguere la posizione dell'ospite da quella del rifugiato. Mi domandai quale fosse la mia immagine: sdraiato mollemente su quel divano, mezzo coperto dalle lenzuola. Mi venne sonno o forse mi passò la vergogna, sognai comunque di essere ancora sveglio su quello stesso divano, sognai che non potevo più respirare, il naso chiuso e la bocca piena di sabbia, tentavo di gridare, ma non usciva nessun suono, davo qualche pugno sul muro, provavo a urlare. Mi svegliai precipitando in un lamento reale, potevo respirare, era ancora notte e c'era silenzio.

La mattina mi sono svegliato molto presto, ancora buio, non ho acceso luci e non sono inciampato in niente, mi sono vestito al buio come capita agli amanti e ai minatori. Ero quasi fuori di casa

Giacomo Giossi

quando l'ho sentita dirmi di accendere la luce, chiedendomi che ore erano – sono le sei e mezza – le dissi con la voce migliore possibile, ma senza avvicinarmi al suo letto. La mia voce e il mio corpo stonavano, faticavano a far comunicare un uomo vestito e pronto a andarsene con una donna mezza addormentata avvolta nelle coperte. Me ne andai spegnendo la luce e ritrovando il buio. Nessuna colpa e nessuna refurtiva dava un senso a quella fuga mascherata da partenza.

La casa era una stanza che erano due finestre con in mezzo un frigorifero blu, sulle due finestre due tende: una blu e una gialla. Sulla parete opposta un divano e una mensola con tanti libri, a sinistra la cucina con i barattoli e a destra una scrivania e un letto. La donna nel suo letto tornava a dormire e a russare piano, poi avrebbe pulito e asciugato, avrebbe ridato forma al divano, aperte le finestre e cambiata l'aria. In bagno si sarebbe spogliata, avrebbe aperto l'acqua calda per la doccia e dato un'occhiata alla rivista sfogliandola velocemente. Uscita dalla doccia lo specchio ormai appannato non avrebbe dato adito a giudizi. Vedendo la salvietta rossa si sarebbe ricordata di metterla a lavare.

In treno la luce si espandeva dai finestrini, chiusi gli occhi e mi tornò il sonno.

Karim Mangino  
100 fiammiferi

Entro dal tabaccaio, come ogni mattina. L'uomo dietro il bancone appena mi vede prende i fiammiferi svedesi dal cassetto, i soliti, quelli di sempre, e li appoggia sul piano di formica senza neanche dirmi buongiorno. Un tizio che sta compilando la schedina abbassa lo sguardo, si volta dall'altra parte, la penna per poco non gli cade di mano. Prendo gli svedesi e metto sul banco le due monete da venti. Il tabaccaio non le tocca. Aspetta solo che mi metta i miei dannati fiammiferi in tasca ed esca dalla sua bottega di merda. Io neanche ci metterei piede se non fosse l'unico in paese, se non fosse che ogni mattina mi servono gli svedesi. Giro le spalle e me ne vado.

Cammino lungo il muro seguendo la linea che mi porta dritto al solito posto. Una donna attraversa la strada, sta cambiando marciapiedi per non incontrarmi, lo so. Più avanti un'altra è appena uscita dal market, non mi ha visto arrivare e adesso resta immobile, con le braccia irrigidite dal peso delle borse e le labbra che le diventano pallide e sottili man mano che mi avvicino. Mi volto appena verso di lei.

Più avanti la strada è deserta e assolata. Meglio così, ancora non riesco a abituarci agli sguardi di questa gente. Mi avvicino al fiume. Quaggiù non ci viene mai nessuno, il fogliame nasconde il paesaggio, non c'è niente da vedere, solo acqua verde che scorre lentamente. Afferro lo schienale della panchina e resto immobile qualche minuto, devo abituarci al rumore dell'acqua, devo chiudere gli occhi. Ogni mattina, appena arrivo, la corrente sui ciottoli mi assale, mi entra dentro e pulsa nelle tempie, nella gola, come se stessi per affogare. Solo pochi minuti, poi sto bene. Allora mi siedo.

Karim Mangino

Cerco la scatola di fiammiferi, sfioro lo spigolo nella tasca e la mano mi trema. Comincio. Ne prendo uno, strofino la piccola capocchia marrone, l'accendo. L'odore di zolfo mi entra fin dentro gli occhi e per un attimo tutto si annebbia dietro un velo di lacrime. È un odore acre, pungente, che mi accompagna da sempre. Getto il fiammifero nell'acqua e la corrente lo porta via. Ne accendo un altro. Lo tengo tra le dita, lo lascio consumare. La fiamma che fa ondeggiare l'aria intorno a sé mi dà una sensazione di fame, mi stringe lo stomaco e la mano trema. Butto anche il secondo fiammifero nel fiume.

Accendo il terzo e penso a come mi guarda la gente in paese. Hanno paura di me. Dopo tanti anni. Quattro, cinque, sei... Uno dopo l'altro venti svedesi finiscono in acqua. L'acqua vince sempre. L'acqua cancella ogni cosa. Si può morire con l'acqua, si può morire con il fuoco. Uno dei fiammiferi mi scotta le dita, lo getto via. Trentasette.

Mi guardo i polpastrelli neri e bruciati. Che morte orribile quella del fuoco. La pelle brucia, si accartocchia e cade a pezzi, e dolore, dolore atroce che ti fa urlare. Solo chi non capisce, solo chi non sa distinguere il bene dal male, può dare una morte così. Un pazzo. Un bambino.

Chi dorme, nudo in un fienile, non può aspettarsi che un bambino è capace di dare fuoco a tutto. Un bambino che sa, che ti ha visto entrare là dentro e ti ha sentito, ti ha spiato con quella, mentre fottevi fottevi fottevi, invece di tornare a casa dalla mamma. Tanti anni fa. Un fiammifero, ne basta uno solo. Un fiammifero nella paglia e poi fiamme alte, sempre più alte e calore, un calore come un muro di pietra che ti sbatte in faccia e ti spinge via.

Quarantacinque. Sono quasi a metà, nella scatola di ieri ce n'erano cento. Ce ne sono sempre cento.

Per anni non ho più parlato. Lo sanno tutti che sono stato io, anche i dottori nella loro clinica dalla quale non si può uscire, lo sapevano, anche quando dicevano che non era colpa mia. Alcuni buoni, falsi come Giuda e altri duri, mi sbattevano in faccia la verità, dovevo rendermi conto di quello che avevo fatto, dicevano. È passato molto tempo, ma niente è cambiato. La gente mi guarda oggi come mi guardava allora.

## 100 fiammiferi

Settantaquattro. Anche questo vola via e si spegne, sparisce nell'acqua. L'acqua dà una morte più dolce, si va sul fondo e le urla si trasformano in bolle silenziose, forse non c'è neanche il dolore. Almeno non come per la morte del fuoco. La cosa migliore è il silenzio. Si va via in silenzio, come questi fiammiferi.

Ieri una vecchia, di quelle piegate e vestite di nero come scarafaggi, quando sono passato si è fatta il segno della croce. Credo che lei e tutti quanti in paese sarebbero contenti se domani mi ripescassero a valle, gonfio d'acqua, morto annegato in questo fiume verde. Si segnano, cambiano strada, mi additano, si appiattiscono contro i muri, come se fossi pericoloso. Porto ancora impresso nella carne come un marchio il segno del fuoco.

Cento. L'ultimo. Lo tengo acceso tra le dita più degli altri. Mi godo il legno che diventa carbone, si piega, lo lascio bruciare fino all'ultimo millimetro e poi, via. Lo getto e la corrente se lo porta come vorrei si portasse via il mio passato. Sto per schiacciare la scatola vuota nel pugno quando vedo che ce n'è ancora uno. Centouno.

Mi alzo. Penso alla vecchia e al suo segno di croce, penso alle labbra pallide della tizia con le borse della spesa. Penso a questo paese che non mi vuole. Stringo il fiammifero in più tra le dita. Lo metto in tasca. Sorrido.



Mariacarla Marini Misterioso  
A.i.A.s.

Oggi voglio uccidere un barista.

Preparo con cura la valigetta come fossi una brava mogliettina anni '50 tutta casa e crostate. Ok: pistola, proiettili, guanti di lattice (che invenzione miracolosa il lattice), il suo bell'involucro di gommapiuma che impedisce alla pistola di sparare e l'immancabile, l'intramontabile berretto nero che tanto mi ricorda i ladri di appartamento newyorkesi.

Che meraviglia, non vedo l'ora.

Ops, bussano alla porta.

Proprio adesso? Non mi si caga nessuno per tre mesi e ora qualcuno mi sta consumando il portone? Mantieni la calma, fa scrocchiare il collo, guardati allo specchio, sorridi come uno che ha appena saputo di avere avuto una promozione.

Ok, non posso destare sospetti, apro il portone.

Perché ho aperto il portone?

Il portiere mi fissa beato.

Ma che cazzo vuoi bel portiere, hai vinto al superenalotto? Hai scoperto finalmente che il tuo figliolo si sbatte la fioraia all'angolo? Notizia vecchia bello mio... io li ho beccati tre mesi fa nella tua macchina, quella che lucidi tutti i sabati come fosse una Rolls-Royce, quella amico mio, si chiama Uno, Uno gt turbo di seconda mano parcheggiata sotto una palazzina dove il più ricco ha l'abbonamento alla stadio e mangia pizza una volta alla settimana.

Vabbè... speriamo che il mio psichiatra non venga mai a sapere di cosa mentalmente mi ripeto per non far insospettire un portiere.

Fammi dire qualcosa di interessante.

Mariacarla Marini Misterioso

“Sì? Qualche problema?” Complimenti, bravo, bella l’interpretazione del Padrino... *miii c’è qualche poblema?*

“Ehehehe, no, no, volevo solo ricordarle che questo pomeriggio, a casa dei Maggi, si voterà per il nuovo amministratore. Lei sarà presente?”

Ora perché ti dondoli come fanno i bambini durante le recite dell’asilo? Mi sei pure simpatico, vestito sempre sui toni del marrone, con quella stempatura che tanto mi ricorda quel pazzo di Quentin Tarantino. Perché mi è venuto in mente Tarantino? Forse per la scena dello scontro fra la giapponese con gli zoccoli e la bionda stragnocca e straassassina. Stop. Calmo. Rifletti, il portiere vuole sapere della riunione. Ok.

Primo, sono cazzi miei, secondo, non posso stupido idiota, oggi devo uccidere un barista, terzo se vuoi proprio saperlo, la fioraia che si sbatte amorevolmente tuo figlio, in realtà, si chiama Giorgio.

Tutto chiaro mio bel aprì porte e pulisci scale? Dio che palle!

“Non posso ho un impegno!”

Cazzone di un portiere, certo che ho un impegno, ho tempistiche da rispettare io. Oggi tocca al barista e non si discute... chi li sente poi quelli dell’A.i.A.s. (associazione internazionale assassini seriali), ti attaccano i pipponi sulla costanza, sui corsi di aggiornamento, sul fatto che la tessera va rinnovata e non è automatico. Uno si deve dar da fare.

Avevo una maestra alle elementari che se solo uno provava a alzare la mano per chiedere il permesso per andare in bagno, ti metteva una nota sul registro. Alla terza nota c’erano le orecchie dell’asino, alla quinta dovevi ripetere davanti a tutti di essere un povero cretino senza futuro. Io una volta per ribellarmi, invece di ripetere quella cazzata, mi sono calato i pantaloni e ho pisciato sulla cattedra. Ma che cazzo c’entra questo con la tessera dell’A.i.A.s.?

Non lo so, sotto pressione inizio a farneticare, oppure è solo un modo carino per far capire al mondo intero perché io sono diventato serial killer.

A proposito, dopo la bella pisciata liberatoria, la maestra non ha detto nulla, ha preso la bacchetta (non magica) e mi ha dato 28

A.i.A.s.

tenere bacchettate. Mai capito perché 28... due in più e faceva cifra tonda... comunque... stavo pensando alla tessera dell'associazione.

Se ci rifletto bene, è un po' come con la tessera del supermercato: ogni tot punti c'è un bicchiere in omaggio. E io possiedo tanti, ma tanti bicchieri, ehehehe... A.i.A.S., diglielo tu a questo deficiente che ho impegni ben più importanti che rompermi le palle a una riunione di condominio. Fra parentesi sono due mesi che aspetto il tizio della caldaia che mi deve cambiare una piccola guarnizione del cazzo. Allora, come la mettiamo con la mia piccola guarnizione del cazzo? Eh?

“Guardi, è importante, ci saranno proprio tutti.”

Come è che mi hanno insegnato al corso da serial killer? Ah, sì assecondare gli ostacoli che si insinuano fra te e la preda. Ok, ci provo.

“Mi spiace, non so che dirle... proprio non posso.”

Io conto fino a 10, poi si vedrà... forse ci riesco.

“Guardi mi ha detto quella del quarto piano che sono in ballottaggio il vicino del commissario e bla blabla bla...”

1, 2, dio degli assassini seriali aiuto!!! 3

“Ma l'ha vista quella del piano terra che sventola, studia all'università bla bla bla...”

4, 5, oggi vorrei essere nato monaco buddista.

“... e comunque io a quello lo avevo avvertito, i cani vanno tenuti legati... bla bla bla.”

6, 7, ora gli sbatto la porta in faccia e fingo un improvviso giramento di testa, oltre che di palle.

“Le devo confessar una cosa da uomini, lei mi capisce, mio figlio... indovini un po' con chi inciucia...”

8, 9, 10, nooooo

“Scusi mi può attendere un attimo?”

“Prego.”

Torno verso la mia bella valigetta con dentro la gomma piuma.

“Ciao tesoro, come mi sei mancata, vieni qua...”

Carico la pistola e monto il silenziatore. Mi guardo allo specchio. Sono sicuro che capiranno, sì andrà tutto bene, me lo sento.

Il portiere non si arrende.

“È già di ritorno, non le spiace se entro?”

Mariacarla Marini Misterioso

“No, assolutamente, anzi ho appena saputo che questo pomeriggio sono libero.”

“Perfetto, ha visto? con un po' di buona volontà!”

Parole sante portiere, parole sante.

“BANG BANG!”, anzi “bang bang!” che c'è il silenziatore.

“Gentilissimo presidente dell' A.i.A.s.,

Le chiedo cortesemente di convalidare l'assassinio del portiere dello stabile nel quale abitualmente dimoro.

Come anticipato in una precedente missiva, avevo intenzione di fare fuori un barista, ma le contingenze mi hanno costretto a optare, come anticipato, per altro genere di vittima.

Sono un uomo di parola, la prossima volta le garantisco che, per rimediare, mi concentrerò su una coppia di gemelli... lascio a Lei la scelta della professione.

Certo della sua comprensione le auguro una buona giornata.”

Pino R.

“Caro associato, come lei ben sa, negli ultimi tempi, la pressione mediatica alla quale siamo sottoposti ha nuociuto non poco alla nostra causa. In un altro periodo, non nego che l'avrei ripresa severamente facendole recapitare una multa, ma i tempi sono quelli che sono e noi associati siamo costretti a adeguarci, nostro malgrado. Non si abbatta, vedrà che le cose lentamente miglioreranno. Per i gemelli, trovo l'idea molto accattivante, mi invii una relazione introduttiva così le potrò indicare le modalità con le quali gradirei lei agisse.

Le anticipo, fin d'ora, che mi piacerebbe che lei optasse per due pompieri, il mese scorso il suo collega Fulini ha fatto fuori un piromane, eheheh il mio umorismo è incontenibile.

La saluto, e si ricordi il motto dell'associazione ‘Strapazza mimetico e ammazza’ e mi raccomando, lo faccia suo.

Un saluto.”

Mister A.i.A.s.

Federica Tourn  
Baciare

Una volta per arrivare in cima si passava dal bosco. All'inizio c'è un prato lunghissimo, di quelli che d'inverno ci si andava a sciare, prima della guerra. Dopo cominciano gli alberi e poi gli arbusti e alla fine ci sono solo più i sassi e le rocce, e devi sapere dove mettere le mani. Noi lo sapevamo e andavamo su come lepri. Adesso c'è una strada che passa da dietro e anche se a farla a piedi ci si metterebbe molto più tempo, in auto è questione di un venti minuti; e c'è tanta di quella gente, la domenica, che ogni volta resto stupita. Adesso in cima hanno spianato e costruito un bar ristorante, i ragazzi con le coperte si spargono lì intorno e ridono, giocano a palla, ci sono i bambini e i tavolini pieghevoli. E le radio, e ogni tanto anche un televisore portatile.

Io non ci voglio mai venire ma mi dà la nausea dirglielo. Non saprei neanche spiegarlo. "Non c'è più silenzio", provo soltanto, a volte, e loro mi guardano con un sorriso a metà: ma dài, nonna, tutta la settimana stai chiusa in casa da sola e non parli con nessuno. Non è questo, vorrei dire, ma mi prende la stanchezza e mi lascio caricare in macchina.

La sera di lassù sentivi le campane che chiamavano a raccolta per la veglia, e se correvi sulla sponda più alta vedevi tutta la borgata e le figure nere delle donne riversarsi sulle strade; il sole era già tramontato da un pezzo, anche d'estate, e quella era l'ora più bella, l'ora in cui le pecore dormivano al caldo, i tuoi fratelli piccoli smettevano di frignare sul pagliericcio e tuo padre era all'osteria per un bicchiere o nelle stalle a cantare con gli altri; l'ora del freddo pungente e umido della sera, l'ora in cui vedevo Eugenio dopo una corsa su per le rocce.

Federica Tourn

Arrivavo in cima e solo allora mi ricordavo di respirare: lo cercavo con gli occhi forzandoli all'oscurità, lui mi rispondeva con una risata breve o un fischio. Vedevo i suoi denti nel buio, bianchi e perfetti; lo chiamavo a bassa voce, lui scappava, mi girava intorno silenzioso come un gatto. Io dicevo: "Dài che è tardi, mica posso stare tanto". Sentivo il suo respiro nel buio: capivo che si era sdraiato, che si sarebbe lasciato toccare, ora. Così tutte le sere, e c'era silenzio, lassù in cima.

Mio nipote ha lo sguardo come perduto; quando aggrotta la fronte ha delle piccole rughe premature tra le sopracciglia, ma i suoi occhi sorpresi sono sempre smarriti. Così lungo e ossuto, con i capelli sulla faccia, appena scendiamo dalla macchina prende la sua radio con le cuffie e sparisce fra i sentieri. Avrà diciotto anni in estate.

Eugenio era più giovane di me di due anni ma non andava a scuola; portava le capre al pascolo con il vecchio cane senza un occhio e alla mattina dalle finestre potevi sentirlo cantare certe sue canzonacce mentre attraversava il paese. Non si vedeva più fino al tramonto. Io ero la prima di casa a alzarmi e il giorno era lungo tra la cucina e la campagna: d'estate caricavo anche venti chili di pesche sulla bicicletta per venderle al mercato; al ritorno raggiungevo il nostro piccolo campo, dove già dall'alba lavoravano mio padre e i miei fratelli più grandi. Nel pomeriggio c'erano la minestra o la polenta da fare, e il pane una volta la settimana, e le sorelle piccole da controllare. Al tramonto era come se sentissi le campane per la prima volta: sei, sette, otto rintocchi. Allora mi veniva in mente Eugenio, e correvo avanti e indietro sull'aia aspettando mio padre: da lontano lo vedevo arrivare con il cappello tirato indietro sulla fronte, mentre rifaceva sempre la stessa strada senza vederla. Gli correvo incontro, gli toglievo le scarpe, "la polenta!", urlavo a mia madre; mangiavo di fretta, toglievo le scodelle dalla tavola e di nuovo aspettavo, ciondolando in qualche angolo. Poi mio padre usciva e mia madre finalmente si dimenticava di me.

Ogni notte, quando ci lasciavamo Eugenio mi diceva dietro: "Domani non vengo". Ma veniva sempre. Eppure sempre io avevo paura che non venisse; cercavo la sua risata nel buio, con il respiro corto che si rompeva in singhiozzi per la corsa fatta. Ero alta, e

## Baciare

forse troppo magra, ma i capelli li avevo belli: non c'era ragazza in paese che avesse capelli lucidi e lunghi come i miei. Prima ancora di arrivare in cima me li scioglievo dalle trecce e mi ci nascondevo dentro per piacerli: pensavo di non avere altro da offrirgli.

Tornavo a casa scivolando sui sassi, graffiandomi braccia e gambe nella discesa; volavo a piedi nudi per i prati molli di rugiada, entravo in casa dal ballatoio e mi accucciavo nel letto accanto a mia sorella. Se si svegliava le davo uno zuccherino che tenevo sotto il materasso dalla mia parte. Sentivo tutti respirare forte nel sonno. L'importante era arrivare prima di mio padre e non farsi sorprendere fuori durante un passaggio di aerei, perché allora avrebbero notato il mio posto vuoto. Accadde un paio di volte: me le presi senza fiatare. Ai bombardamenti su Torino quasi nessuno ci faceva caso: ci gettavamo in un fosso e aspettavamo. Quella volta che ero con Eugenio, mentre gli aerei passavano su di noi lui cominciò a cantare a alta voce, senza staccarsi da me; mi teneva anzi più saldo le spalle e quasi desiderai che passassero ancora e tornasse quella paura, e il godimento.

Finiva il settembre del 1944: gli sfollati dormivano nelle stalle, si aspettava e si temeva l'inverno. Mia madre partoriva l'ultimo figlio mentre piangeva mio fratello in Russia, mio padre bestemmiava e portava anche le più piccole a raccogliere legna. Spaccava gli alberi tutto da solo ormai, perché Giacomo, il mio gemello, era scappato in montagna e Giorgio era troppo delicato per tagliare tronchi. Io lavoravo con aria assente e mio padre ogni tanto sbottava: "Sarà mica scema quella lì", tanto per dire qualcosa. Io manco sapevo dove stava la Russia e dopo le campane mi arrampicavo fra gli sterpi.

Una notte arrivarono in cima anche due fascisti: ci scovarono subito e ci tirarono fuori dai cespugli come due sacchi. Dalla voce sembravano poco più che ragazzi.

"Toh, guarda, l'Alberto", disse uno dando uno spintone a Eugenio e illuminandolo con una torcia.

"Eh già, il bel partigianino Alberto", aggiunse l'altro con voce stridula.

"Ti cercavamo da un pezzo", ricominciò il primo, e impugnò l'arma che teneva a tracolla. Eugenio stava immobile e doveva aver

Federica Tourn

preso a sorridere perché vedevo il bianco dei denti. Ecco, pensai improvvisamente piena di terrore, ecco che vuole fare l'eroe.

“Ma che Alberto e Alberto!”, dissi allora in fretta. “Non vedete che è Eugenio, il figlio di Giuseppe, quello delle capre?”

Il primo parlò ancora, rivolto a Eugenio: “Che ci fai quassù, bastardo?”.

Mi attaccai agli stivali di quello che stava più vicino a me: “Non vedete come è giovane, che non ha che diciassette anni?”.

“Zitta cagna!”, mi ruggì allora il secondo fascista; e aggiunse: “Carne da partigiani”.

“Dove sono le armi? E i compagni?”

Era ancora il primo a parlare; aggiunse una serie di nomi che non avevo mai sentito. Riattaccai in lacrime: “Eugenio, parla, perché non glielo dici che si viene quassù tutte le sere solo a far l'amore?”.

Lui continuava a tacere. Strisciavo verso di loro, che mi tenevano lontano con i piedi: “Ma quale partigiano, lui non c'entra niente! È troppo giovane! Ve lo giuro su mia madre, che è massaia rurale! E ho pure un fratello al fronte...”. Il primo fascista non mi lasciò neanche finire, mi colpì in faccia con il calcio del fucile facendomi rotolare qualche passo più in giù. Appena riuscii a risollevarmi e a togliermi i capelli dagli occhi, sentii un liquido denso in bocca. Con la lingua cercai il buco e succhiai diligentemente tutto il sangue mentre lo ammazzavano.

C'è sempre troppa gente, quassù, anche fino a tardi. Aspettiamo ancora mio nipote per andare via; il padre si innervosisce, poi lo vediamo spuntare, distratto e con gli occhi bassi sul sentiero. Gli ultimi giovani raccolgono le loro cose, si danno spinte, ridacchiano, a volte si tengono la mano e basta, se ne vanno.

Non è più il tempo, questo, in cui ci si può baciare.

Michele Trojano  
Aspra invettiva di un vino scadente

È inutile fingere, io vi conosco bene, voi siete i falsi intenditori, quelli che appendono in salotto diplomi taroccati di sommelier, quelli che sfoggiano foto fasulle a braccetto con Veronelli e millantano possessi di vigne in Monferrato, quelli che al ristorante sorbiscono Vernacce a occhi chiusi per simulare rapimento e che ai pranzi di gala suggeriscono Gotturni e schioccano la lingua a ogni sorso, fingendo di cogliere remoti sentori di viola mammola, ma che appena nessuno vi guarda correte al discount per comperare il boccione da due litri di rosé frizzante in offerta. Lo so bene perché sono io quel vino da due lire che mandate giù con scroscio di lavandino sturato per digerire la vostra carne in scatola, il vostro pesce scongelato al microonde, le vostre fette di formaggio in PVC.

Mi presento, sono il Cabernotto, il vino per tutti, quello che smerciano nel cartone di tetrapak nelle salumerie di mezza Italia, impilato negli scaffali accanto al chinotto. Mi acquistate più di quanto non vi piaccia ammettere, sono il partner ideale per le vostre cenette precotte davanti alla tv. Vi piace far gli esperti, vantare fantomatiche vendemmie nelle Langhe, ma in fondo siete intimamente consapevoli della vostra ignoranza vinicola e in segreto accatastate in fondo al box auto una scorta di buon Cabernotto per tutto l'anno. Suvvia, siate onesti, ditelo che non appena vi piomba un ospite in casa mi nascondete in un angolo della vostra dispensa come se fossi un senso di colpa. Vi ho sentito mille volte denigrarmi davanti ai vostri amici: dalle crepe delle vostre credenze in truciolo vi ho visto con palpebra socchiusa rimirar Valpolicelle in controluce, vi ho sentito mimar estasi per

Michele Trojano

Baroli, deliri per Verdicchi, orgasmi per Berlucchi, o sproloquiare con affettazione di bouquet, di cuvée, di Merlot.

Talvolta di Cirò.

E pure di Pinot.

Ma dietro le vostre messinscene non faccio fatica a riconoscere un'assoluta mancanza di gusto. Il gusto è educazione, e voi, lasciatemelo dire, siete dei gran maleducati. Pensate di saper riconoscere vini doc? Sì, se per doc intendiamo "di origine contraffatta"! Neanche immaginate quante sofisticazioni ci sono alle spalle di un presunto vino di pregio, e quanti malvagi cantinieri imbottigliano grossolani intrugli in seducenti fiaschette col gonnellino di paglia. Magari pensate di saggiare rari nettari preclusi alla massa e invece si tratta di sciacquatura di botte, degustate sedicenti elisir mentre in realtà vi scolate misture sintetiche di laboratorio.

Come se non bastasse vi fate infinocchiare anche dalle etichette: bastano due frottole ben congegnate sul retro di una bottiglia per abbindolarvi. Ma avete mai riflettuto sulle assurdità che vi rifilano nelle etichette? Sembrano rivolte in esclusiva a rudi cacciatori appenninici d'epoca medioevale, evocano valli brumose popolate di lepri e fagiani, oscure gole infestate di cinghiali. Ogni minima allusione venatoria vi manda in sollucchero, basta un accenno a cacciagione e selvaggina e vi figurate con lo schioppo tra le mani, cominciate a pregustare tordi e quaglie e vi sentite un po' braccanieri. E magari quell'etichetta la leggete mentre siete bloccati in fila alla coop, perché alla cassiera si è inceppato un bancomat.

Siete davvero gonzi.

Se non fossi cartonato come un succo d'albicocca, e avessi invece attorno pareti di cristallo, mi piacerebbe un giorno punire la vostra tracotanza, anche a costo di rimetterci la vita: mi travestirei con un'elegante etichetta rosso scarlatto, illustrata da torri merlate, campanili diroccati, paesaggi campestri incorniciati da fregi e pampini. E con caratteri gotici dorati vi adescherei così:

TRANELLO DI MONFALSINO d.o.c.g.

Sul retro elencherei le mie virtù:

Vitigni: Menzogna 85% Fandonio 15%

Aspra invettiva di un vino scadente

Caratteristiche: di colore granato, denso, corposo, austero, di forte personalità, di impatto deciso, di carattere autoritario (attualmente è un membro del c.d.a. di BNL), al gusto rivela nerbo e rizza, con ricordi di sottobosco, memorie di muschio, rimpianti di tartufo. Riposato in barrique di prestigioso rovere per anni 110.

Abbinamenti: si sposa felicemente con selvaggina da penna e da pelo, preferibilmente centrata da balestra, spiedi di pollame nobile, formaggi a pasta granitica, bolliti, brasati, grigliate, salumi di cervo, costate di capriolo, lombate di stambecco, funghi crudi, lumache, rane e fauna lacustre in genere. Ben si armonizza con carni di basilischi, unicorni, ippogrifi e fiere mitologiche affini.

Gradazione: 15°

Indicazioni: stappare alcune settimane prima di mescolare. Da consumarsi in bivacchi, nei pressi di castelli malandati, ideale per ritemparsi dopo le fatiche di un assedio. Molto appropriato un soffuso clangore di armature in sottofondo. Costituisce adeguato calice il teschio del nemico decollato dalla vostra alabarda.

Prezzo: soli 192€

Ecco, sono certo che un'etichetta del genere vi sembrerebbe plausibile, e in vista di un'imminente abbuffata con gli amici mi comprereste senza esitazione. Una volta a casa attenderei il momento giusto per il colpo di scena. Aspetterei che i vostri amici fossero seduti attorno al tavolo, al centro del quale mi ponete con gesto solenne, decantando le mie qualità. E dopo che ognuno dei presenti ha bevuto un sorso, mentre voi siete ancora lì a disquisire di perlage, darei il via allo strip: giù la maschera, signori, ecco chi sono davvero. Con uno scatto improvviso squarcerei la falsa targhetta che mi riveste e mostrerei, tra l'orrore degli astanti, la mia spaventosa natura.

Sull'etichetta, quella vera, in primo piano c'è Uvolino, uno sguaiato pupazzo viola a forma di grappolo, che sorride e fa occhei col pollice.

E questo è il mio nobile pedigree:

CABERNOTTO

Vitigni: Plasticaia 100%

Caratteristiche: colore violaceo o rubino, a seconda della disponibilità di colorante, riverbero iridescente, se versato sull'asfalto

Michele Trojano

produce il tipico riflesso arcobaleno. Odore pungente di olio per motori, al gusto svela eco inquietanti di propellente, con avvertimenti di carburante, intimidazioni di combustibile, minacce di benzene. Retrogusto diesel. In occasione di sommosse o insurrezioni, se ben scagliato, può rivelarsi un'efficace molotov. Stagionato circa venti minuti nei pratici barili in poliuretano della Goodyear a forma di dirigibile. Disponibile anche nelle versioni Bianco Frizzante e Fucsia Metallizzato.

Abbinamenti: si sposa felicemente con tutte le pietanze, ma quest'ultime chiedono subito il divorzio. Accompagna magnificamente cibi pronti, sughi in scatola, minestre liofilizzate, pollame d'allevamento, mais transgenico, menù di mense aziendali, soffocini, sottilette, e formaggi prossimi alla data di scadenza.

Gradazione: oscilla da 12° a 0°, a seconda della quantità di Pepsi con cui lo miscelate.

Indicazioni: da consumarsi in monocali angusti, di preferenza davanti alla tv, soprattutto se danno una fiction. Sono benvenute, in sottofondo, urla concitate di alterco dal condominio attiguo. Il suo calice ideale è il vasetto di nutella riciclato, ancora tiepido di lavastoviglie. Ben si presta alla bisogna il classico bicchierino di plastica bianca. Leggere attentamente le avvertenze. Tenere fuori dalla portata dei bambini.

Prezzo: 1,50€ (in offerta 3 cartoni a 4€ anziché 4,50)

Non c'è male come serata shock, vero? Gli amici, improvvisamente gelidi, si congedano con una scusa di comodo, vostra moglie in lacrime stappa una Peroni e tenta di ubriacarsi. Restate soli, seduti a tavola, con me di fronte che sghignazzo per interposto Uvolino. Per anni ero stato il vostro compagno innominabile, il vostro scheletro nell'armadio, non avreste mai pensato a un così vile tradimento.

Un mesto epilogo sarebbe inevitabile a quel punto.

Andrei incontro al mio destino con dignità: piegherei il collo e lascerei che mi infilaste un maccherone.

Addio gente, il vostro Cabernotto rinnegato sarà presto aceto.